

Lucia Cadeddu, “Una è molte” identità possibili.

Risulta innegabile che oggi tutto il possibile dello scibile umano sia stato fotografato: luoghi, paesi, città, gente, ritratti e natura, in un vortice di oltre tre trilioni di immagini scattate ogni anno. È quindi sempre più difficile scovare una “diversità”, in questa gigantesca Disneyland digitale che è diventata la fotografia. Le immagini di Lucia Cadeddu, invece, si inseriscono in quella speciale (e rarissima, ormai) nicchia di originalità: nel caso di questa artista, è data dal totale sovvertimento di regole, procedimenti e categorie che hanno contraddistinto l’iter fotografico per tutto il Novecento. Quello di Lucia Cadeddu non è però un gioco furbo, perché per giungere all’essenza della sua indagine, ha più volte setacciato in profondità tutta la storia della fotografia e i suoi tantissimi autori.

“Una è molte”, è una raccolta fotografica che si iscrive in quel mondo non del tutto esplorato della fotografia femminile. E ancor di meno indagato per quel che riguarda la propria identità (nonché probabile trasformismo) attraverso l’autoscatto dell’autoritratto; con la conseguente sorpresa dell’imprevedibilità del risultato, rielaborato grazie a materiali di lavoro non più tecnicamente ortodossi. Quasi sabbia di riporto, come carte scadute, diluizioni chimiche alterate, desuete cianotipie, che testimoniano come in un mondo di precetti già sempre prefissati l’arte della fotografia può essere una sorta di elemento “anarchico”: per andare a scoprire in una persona le appunto “molte” identità possibili.

Identità culturali e di genere, volte a costruire una personalità per mezzo delle scelte che ognuno di noi, e l’autrice in primis, ha voluto e dovuto compiere nella vita. Ecco dunque, nelle immagini di Lucia Cadeddu, una “mappatura” del trascorrere delle diverse età, attraverso quella carta geografica (appunto ereditaria e identitaria) che è il proprio corpo: il volto, le linee, i segni e i disegni sugli arti che solo il tempo concorre a identificare.

“Una è molte” ci rimanda alle sconosciute (ai più) teorie filosofiche di Georges Gurdjieff, secondo le quali un individuo non è un corpus unicum di esperienze e di soggettività, ma la convivenza di più identità che si interscambiano fra di loro in una personale camera di compensazione. Ma c’è di più, oltre il filosofo armeno: le fotografie di Lucia Cadeddu appaiono concepite in uno stato di veglia quasi prossimo al sogno onirico, dove quest’ultimo diviene motore per superare gli automatismi psicologici ed esistenziali che condizionano l’essere umano.

Quasi un ritorno al Surrealismo, in una scomposizione concettuale delle sue pratiche? Può darsi, e di sicuro le immagini di Lucia Cadeddu superano in una dimensione diversa, come temporalità e contesto, quelle di una Ana Mendieta o Eleonor Antin. Fino a essere intrise di sofisticati rimandi dall’impronta simbolista, laddove la visione di una donna misteriosa, inspiegabile, ben consapevole delle proprie rivendicazioni e delle proprie opportunità, fluisce dal mito: la Sfinge, l’Eva peccatrice, la Salomè, albergano sempre dentro gli echi della storia, fino ai grandi movimenti degli ultimi due secoli, che contrastano la malsana attitudine a inquadrare uomini e donne solo in base agli stereotipi di genere e ai relativi pregiudizi.

L’opera fotografica di Lucia Cadeddu trova un’analisi poetica ed evocativa proprio in questa incomunicabilità e solitudine tra gli individui. È una ricerca dal carattere estremo, dove ognuno può e deve vivere la necessità di approfondire, in quella solitudine, il bisogno esistenziale e filosofico del “*conoscere se stesso*” (di antica memoria) che la Cadeddu indaga nei ricordi della sua terra d’origine, la Sardegna. Dalla quale si evince avere un legame (e contemporaneamente un conflitto) mai superficiale, che si dipana come un viaggio attraverso il cordone di un utero materno e arcaico.

Andrea Attardi